

Umberto De Giovannangeli

«Invece di invocare l'aiuto di George W. Bush o di essere tormentato dall'incubo tedesco», Silvio Berlusconi farebbe bene a rilanciare con forza l'iniziativa per un seggio europeo al Consiglio di Sicurezza aggiuntivo a quelli di Francia e Gran Bretagna e, soprattutto, farebbe ancora meglio a schierare l'Italia per le riforme possibili, e più utili, delle agenzie Onu. Il presidente del Consiglio provi ad essere il leader di una politica piuttosto che della richiesta di uno scranno». A sostenerlo è Emma Bonino, europarlamentare radicale, già Commissaria europea per gli aiuti umanitari.

È con la «diplomazia delle lettere» che l'Italia può riuscire a conquistare un «posto al sole» nel Consiglio di Sicurezza?

«Due premesse sono d'obbligo. La prima: non credo affatto che la riforma del Consiglio di Sicurezza abbia tempi brevi, al contrario penso che invocheremo prima di vedere questo faticoso «parto». Seconda questione: mi sembra difficile che possa passare senza colpo ferire l'ingresso di un terzo Paese europeo con poteri di veto. Fatte queste premesse, ne traggono due conseguenze: in primo luogo, in attesa dei tempi biblici di una riforma del Consiglio di Sicurezza, sarebbe bene occuparsi di cose che si possono fare da subito per migliorare il sistema delle Nazioni Unite, cosa che invece mi sembra di scarsa priorità per tutti quanti. Secondo: non ho particolari obiezioni all'utilizzo di lettere o di altri sistemi «tradizionali» del fare diplomazia, basta non credere o illudersi e illudere che una lettera possa essere risolutiva o abbia effetti miracolistici».

Al di là del metodo, su cosa dovrebbe attestarsi l'iniziativa diplomatica dell'Italia nella «partita Onu»?

«Nella difficoltà di avere un altro Paese europeo con potere di veto all'interno del Consiglio di Sicurezza, farei la battaglia sul seggio europeo. Difficile per difficile, ma almeno rappresenta una visione, un progetto che

Non è con le lettere al presidente degli Stati Uniti che l'Italia otterrà un seggio in Consiglio. E poi la riforma delle Nazioni Unite non è dietro l'angolo

Siamo sottorappresentati nel Palazzo di vetro? Possibile. Dunque va rafforzata l'iniziativa politica. Sostenendo ad esempio la richiesta di un Commissario al Mediterraneo

ONU Italia emarginata

«Onu, inutile raccomandarsi a Bush»

Bonino: invece di pietire uno scranno, Berlusconi si faccia portatore di una politica più autorevole



Emma Bonino

Foto di Andrea Sabbadini

parte dall'Europa, con un grande valore simbolico, ma che può prefigurare una futura, possibile composizione del Consiglio di Sicurezza in cui siedano a turno i rappresentanti delle varie associazioni regionali che si stanno creando nel mondo, ognuna con le proprie specificità. Come ipotesi futura, vedo un Consiglio di Sicurezza di cui facciano parte i responsabili delle varie associazioni regionali».

Da più parti si paventa il rischio

di un declassamento, di una emarginazione dell'Italia dai centri decisionali delle Nazioni Unite. Questo rischio a suo avviso esiste e da cosa nasce?

«Sinceramente non riesco a capire la certezza, quasi l'ossessione, del governo italiano sull'ingresso della Germania nel nuovo Consiglio di Sicurezza. Non la comprendo perché non vedo a che titolo e per quali ragioni gli altri Paesi delle Nazioni Unite dovreb-

bero accettare una tale sovrarappresentazione europea. Questa ipotesi non mi pare così certa né così immediata. A Berlusconi consigliereerei invece di provare a essere il leader di una politica invece che della richiesta di un posto, impegnando l'Italia in riforme importantissime da attuare nel breve periodo. La forza e l'autorevolezza di un Paese le si misurano anche dalla politica che persegue con più o meno determinazione».

Una determinazione per fare cosa?

«Mentre tutti si focalizzano sul Consiglio di Sicurezza, ritengo invece che di tutte le agenzie che rappresentano la parte «costruens» non militare - quella che da non violenta penso essere la parte che va più rafforzata - se ne occupa poca gente. Un esempio da seguire ed estendere è rappresentato dalla rivoluzione silenziosa così efficace che è avvenuta all'interno dell'Undp,

la più grande agenzia Onu che si occupa di aiuto allo sviluppo. Il suo direttore, Mark Malloch Brown, ha fatto sua la tesi di Amartya Sen che non c'è sviluppo senza libertà e questa agenzia è divenuta oggi l'agenzia di sostegno alle elezioni, di osservazione elettorale, di promozione della democrazia. Ebbene, senza mettere in discussione la rappresentanza regionale nel «board» di agenzie e commissioni Onu, è possibile prendere l'iniziativa per dire che

non basta essere membri di un'associazione regionale per far parte degli organismi dirigenti di queste agenzie se poi non si rispettano standard minimi di democrazia, per cui poi ci ritroviamo la Libia che presiede la Commissione diritti umani. Per una riforma progressiva delle Nazioni Unite non bastano i criteri regionali ma devono essere inseriti altri criteri, il primo dei quali deve essere il rispetto dei

diritti umani, civili e politici, individuali e collettivi. Oggi, altro esempio, in Assemblea Generale i Paesi che non pagano le quote perdono il diritto di voto. Potrebbero anche perderlo per violazione sistematica dei trattati fondamentali ratificati. La democrazia, nei suoi principi fondamentali, deve essere un criterio-guida per definire gli assi portanti di una Onu realmente e positivamente riformata. Da anni stiamo predicando l'organizzazione della Comunità delle democrazie all'interno delle Nazioni Unite e questo per rafforzare la presenza di una politica che abbia come metro comune Stato di diritto e democrazia. Tutto questo si potrebbe fare da subito senza bloccarci tutto in attesa di una riforma del Consiglio di Sicurezza che a me sembra lontana da venire. Un discorso che mi sento di fare a Berlusconi ma anche agli amici tedeschi, dediti anche loro alla scrittura di lettere o a tour elettorali per un seggio al Consiglio. È più utile per il mondo intero essere leader di una politica piuttosto che di uno scranno, sia pure prestigioso, al Palazzo di Vetro. Il ministro degli Esteri Franco Frattini, e con lui molti altri esprimono una frustrazione. Ma una frustrazione non fa una politica. È vero che l'Italia è sottorappresentata a livello delle Nazioni Unite, ma questo è un altro problema. Sono altre le battaglie in cui l'Italia dovrebbe cimentarsi e non lo fa...».

Un esempio?

«Ad esempio una politica mediterranea. Io ho chiesto fino all'ultimo che l'Italia si battesse perché all'interno dell'Unione Europea, nella nuova Commissione, ci fosse un commissario al Mediterraneo, come segnale di una priorità politica. Non mi pare né che ci sia provato né che si sia ottenuto un qualche risultato».

DALL'INVIATO

Michele Sartori

RIMINI Sono venuti per «parlare di pace». Nabil Shaat, ministro degli esteri palestinese, comincia a chiedere il gesto di buona volontà: «Ci sono migliaia di prigionieri politici nelle carceri di Israele. La loro vita è difficile, sono sottoposti a mille umiliazioni, stanno facendo lo sciopero della fame. Invito Sharon a migliorare le loro condizioni e, alla fine, a liberarli». Ah, così? Silvan Shalom, ministro degli esteri israeliano, si adombra: «Eh no. Possiamo rilasciare degli assassini? Gente che ha ucciso più di mille israeliani innocenti?». Shaat si incavola: «Non pensavo di venire qui a fare il conto delle vittime. Mi spiace veramente che mille israeliani siano morti. Ma il mio collega non ricorda i quattromila palestinesi uccisi...». Shalom sbuffa: «E noi abbiamo sofferto più di ven-ti-mila-la attacchi terroristici! Terroristi che agiscono in nome di Dio! E non abbiamo mai sentito la leadership palestinese invitarci a smettere». Addio. I due ministri se ne vanno dal palco separatamente, uno da una parte l'altro da un'altra,

Medio Oriente, non basta Cl a far la pace

Dialogo tra sordi: sul palco del Meeting il ministro israeliano e quello palestinese si scontrano su tutto

senza salutarsi, senza stringersi la mano.

Flop di un «evento miracoloso» organizzato da Franco Frattini al meeting di Cl di Rimini: il primo confronto pubblico tra i ministri degli esteri di Israele e Palestina, di fronte a migliaia di ragazzi che applaudono, urlano, fischiano e pestano i piedi dall'entusiasmo. È annunciato come un taumaturgico «passo avanti» nelle relazioni tra i due stati, grazie all'abile mediazione italiana. È preceduto da un incontro privato fra i tre ministri, da una speranzosa dichiarazione di Frattini: per contribuire, ha offerto osservatori italiani dell'applicazione della road-map, nonché mezzi e istruttori italiani alla futura polizia palestinese.

Pronti, via. Shaat e Shalom arrivano sorridenti, accolti da un autentico uragano di ovazioni. Salgono sul palco, ignorandosi ma cordiali. A destra di Frattini l'israeliano, alla sinistra il palestinese. A destra le guardie del corpo israeliane, a sinistra quelle palestinesi. Speculari, in prima fila tra il pubblico, i rispettivi staff. Comincia Shaat. È abile, coinvolgente. Conclude una lunga descrizione della condizione palestinese con una serie di impegni relativamente generici, ma rassicuranti: «Noi palestinesi ci impegnamo per una pace giusta e duratura, ci impegnamo a rispettare gli obiettivi della road-map, ci impegnamo a cessare il fuoco, a porre fine alla violenza, ad accettare l'invio di osservatori internazionali;

e vorremmo tornare al più presto al tavolo negoziale, e creare una democrazia che consenta a cristiani e musulmani di vivere vicino agli ebrei».

Splendido. Tocca a Shalom. E volete che non desideri la pace lui, che ce l'ha fin nel nome? «Per noi la pace è un valore in sé. Lo stato di Israele cerca di vivere in pace con tutti i suoi vicini. Israele è pronta a concludere la pace con Siria, Libano e Palestinesi. Siamo pronti a tener fede ai nostri impegni, a rispettare la road-map. Stiamo pensando al ritiro dalla striscia di Gaza. Però, vorrei dirvi...». Ahi-ahi. «Il governo palestinese di Abu Ala sta celebrando il suo primo anno di insegnamento...» - il pubblico applaude, ignaro

del seguito - «... ed è stato un anno di mancanza di azione. Per un anno intero Abu Ala non ha voluto incontrare Sharon. Manca una leadership responsabile, dall'altra parte, insisto sulla necessità di una nuova leadership. E poi Arafat continua ad avere il potere nonostante il suo coinvolgimento diretto nel terrorismo. Fino a che questa situazione non cambia, nulla cambierà». Peggio: «Nel frattempo Israele non resterà con le mani in mano. Percorreremo ogni strada per la sicurezza del nostro popolo. Completeremo il muro: è la conseguenza diretta dell'incapacità della leadership palestinese a collaborare con noi. Il muro non è il problema, è la risposta al problema».

Shaat interviene, irritato di brutto: «Penso di venire qui a parlare di pace, non per polemizzare. Vorrei ricordare che noi eleggiamo democraticamente la nostra leadership. E che la mano che ha firmato gli accordi di Oslo è quella di Arafat: assieme a Rabin». Vero, concorda Shalom: «Però noi non abbiamo mandato alcun kamikaze in Palestina». E Shaat: «Il mio popolo è minacciato nella sua esistenza, i coloni si accaparrano più terreno possibile». E Shalom: «Ma ci credete che nel ventesimo secolo l'unico paese al mondo il cui diritto ad esistere è in discussione, è Israele?». Un mezzo disastro. Il pubblico è incerto, un po' applaude, un po' fischia - di disapprovazione, questa volta. Le due frasi conclusive suonano formali: «Non c'è alternativa alla pace», dice Shaat. «Tornate al tavolo delle trattative e facciamo la pace», dice Shalom. Segue l'uscita, divisa e imbronciata, non prima di aver salutato, entrambi, «il caro amico Franco». Frattini, l'eroe della serata, il pacificatore annunciato del Medio Oriente, commenta: «Visto? Vogliono far pace. È stato un incontro proficuo, no? L'Italia è la Casa del Dialogo».

Bananas

di MARCO TRAVAGLIO

LA CASTA DI LORSIGNORI

su tutti. Avvezza alle leggi ad personam, non digerì quelle ad personam.

Insofferente al controllo di legalità di magistrati indipendenti (altra



la videocassetta in edicola con l'Unità a 7,50 euro in più

«Un inatteso lavoro... Lino e Fabri mi hanno regalato una grande emozione. È raro in questi anni bui trovarne una così intensa.»

Giuliano Montaldo

fregatura costituzionale), la Casta lo è altrettanto alla libera informazione. Per nulla scandalizzata dal fatto che, in Italia, le tv non controllano la politica ma ne sono controllate, essa ha sempre praticato la lottizzazione selvaggia a ogni cambio di maggioranza, avendo cura di mettere a tacere le minoranze di turno con qualche comodo strapuntino.

Stavolta l'ingordigia del Cavaliere ha riservato all'opposizione sgabelli particolarmente scomodi, ed è allora che si sono levate le proteste più accese. Molto più accese di quelle suscitate dalle epurazioni di giornalisti e artisti davvero liberi. E non per una svista: la Casta misura la libertà d'informazione dal numero di poltrone a disposizione degli affiliati nei salotti degli adorati Vespa e Costanzo, non dal numero di notizie vere in circolazione. Alle leggi antitrust e sul conflitto d'interessi, pericolosamente liberali, la Casta preferisce mercanteggiare poltrone. Essa infatti teme tutto ciò che non controlla.

Naturalmente la Casta non coincide con il Parlamento. Molti politici ne sono estranei, soprattutto all'opposizione. Sono riconoscibili da alcuni segni distintivi: passano giorno e notte in Parlamento, parlano di regime, fanno ostruzionismo, manifestano con la società civile, ma in compenso contano poco, non ricoprono cariche, vengono massacrati a reti ed edicole unificate con l'accusa di lesa «riformismo» (nell'accezione tutta speciale che il termine ha assunto in Ita-

lia). E, se vengono ricandidati, finiscono di solito in collegi disperati.

Come nel 1992-'93, la Casta se l'è rivista brutta nel 2002-2003, con l'affacciarsi dei girotondi e dei movimenti che contestavano tanto la maggioranza quanto l'opposizione in difesa della Costituzione, della Giustizia e dell'informazione. Tre bandiere che, per la Casta, sono come l'aglio per i vampiri. Infatti la Casta tutta ne rimane sgomenta. Ma fu costretta non dico a cambiare (essa non cambia mai); ma almeno a mostrarsi diversa. Cioè nettamente divisa fra maggioranza e opposizione. Poi, a poco a poco, i movimenti si spensero e la Casta tornò quella di sempre. Calde-rolì, per esempio, quello che vuole sparare sui gommoni degli emigranti, conosce bene la situazione quando fa circolare la voce che si può lavorare insieme alla legge della Lega sul Federalismo. E ora l'ultimo Risiko degli oligarchi: certe riforme le teniamo, possono tornare utili, per chi sprecare il lavoro degli altri e far arrabbiare le «partite Iva» e la Confindustria del compagno Luca?

Non sono errori, questi. È la Casta che fa il gioco di sempre. L'unica novità, ancora una volta, non può che venire da fuori. Da quei movimenti che oggi dovrebbero pretendere la lista delle leggi da fare e da abrogare, e che invece dormono ormai da un anno, dopo che la Casta ha annesso alcuni loro uomini-simbolo. Chi pensa che abbiano esaurito la loro missione, non conosce la Casta.

Forse la polemica nell'Ulivo su che fare con le riforme berlusconiane dopo Berlusconi non è stata inutile. Forse, ora, è più facile comprendere un fatto che molti faticano ad accettare, ma di cui prima o poi bisognerà farsi una ragione: quanti, nel centrosinistra, vogliono conservare le leggi-cagnaglia per «provarle» e magari «migliorarle», non stanno commettendo uno sbaglio, una svista, uno scivolone. Essendo persone maggiorenti e vaccinate, laureate alle scuole alte della politica, vanno prese sul serio e trattate per quel che sono: il prodotto dell'eterna oligarchia politica italiana. Una casta irrimediabile che garantisce una continuità e, paradossalmente, non «sbaglia» mai: è proprio fatta così, la pensa così, si comporta così. In perfetta coerenza.

La Casta è incolore, nel senso che incorpora tutti i colori. Trasversale a destra e sinistra, si divide per convenzione tra una destra e una sinistra, ma nei momenti di difficoltà diventa un monolite. Il che accade appena una forza «esterna» - magistrati, informazione, sindacato, società civile - si accosta alle mura. Se una di queste forze pretende di svolgere le sue funzioni di controllo e s'avvicina al fortino, la Casta smette di litigare e ritrova una granitica compattezza contro l'invasore alzando ponti levatoi e rovesciando olio bollente. Figlia di culture autoritarie, la Casta è impermeabile alla cultura liberale. Non tollera contropoteri indipendenti. Le rare volte che deve subirli, come nel

biennio di Mani Pulite, fa fronte comune per ridurli all'impotenza. Essa si considera un corpo scelto (da sé medesima) di intoccabili: i «professionisti della politica», esclusivisti del ramo. Gli elettori hanno il privilegio di votarli, poi devono ritirarsi e lasciar fare ai grandi. Il gioco prediletto dalla Casta è una sorta di Risiko dove tutto è trattabile: ogni principio, valore, passione e regola diventa la pedina di un gioco per pochi eletti al di sopra di ogni legge e al di fuori di ogni controllo. Ciò che si fa per la Casta (tipo «rubare per il partito») non è reato, anche se la legge - da essa stessa approvata - dice il contrario. Purtroppo i padri costituenti erano fissati con l'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge, ma da 11 anni la Casta si arrabatta intorno al Codice penale e alla Costituzione per rendersi più uguale degli altri. Basti pensare alle maggioranze trasversali e bulgare della scorsa legislatura (97-98% del Parlamento) intorno a certe «riforme» della giustizia. Ma anche ad analoghi trasversalismi su immunità, stato sociale, flessibilità, pensioni, premierato forte.

Qualcuno, da sinistra, pensò addirittura di depenalizzare il falso in bilancio, ma non ci fu tempo. Provvide poi il Cavaliere, con l'urgenza dettata dai suoi processi. Ecco: quando Berlusconi esagerò, con leggi su misura per salvarsi dai processi, la Casta s'intenerì («se condannato, non deve dimettersi»), ma si disunì: per colpa di uno solo, l'ira popolare si scaricava